

RICAMI

*Autobiografia di
Adriana Zanon ISERNIA*

A Cura di Eliana Sonia Riccò

*A Vincenzo
dalla sua mamma*

PREMESSA

Ho conosciuto Adriana nel 1957, quando con il marito, i figli e gli anziani genitori si è trasferita al Quartiere Giardino. Abitavamo nella medesima scala: stava al terzo piano ed io al primo con mamma e papà.

Avevo sette anni. Adriana era una giovane signora non ancora trentenne. Era minuta: i lineamenti delicati e la grazia innata nel comportamento le conferivano l'aspetto quasi di un'adolescente.

Questa è stata la prima impressione ricevuta: ritengo che il tempo sia stato buono con lei, perché ancor oggi, nonostante gli anni e la salute malferma, mantiene una presenza giovanile e garbata. Allora era per me la "Signora Isernia" mamma dei miei amici Silvia e Vincenzo: tra le nostre famiglie esisteva un ottimo rapporto di vicinato. La buona relazione si è mantenuta nel tempo, pure quando mi sono trasferita altrove.

Ma è stato solamente attraverso il progetto Mnemon che ho avuto l'opportunità di vivere un rapporto più immediato ed approfondito con lei.

Sono passata dal "lei" al "tu" parlandole, non solo perché così avevamo convenuto, ma perché non ero più, ragazzina, al cospetto della "Signora Isernia"; mi trovavo, da adulta, ad accogliere la confidenza più importante da parte di un'altra persona, pure adulta: la storia della propria vita. Una vita lunga e costellata di tanti eventi, sereni o luttuosi ma sempre vissuti con dignità, generosità, forza. Una forza interiore che si esprime non come durezza e non si pone in antitesi all'aspetto apparentemente fragile, ma è pazienza, amore, ricerca della serenità, gusto per il bello. Forse quest'ultimo valore esisteva già nel DNA di Adriana, ereditato dal padre, amante della musica, abile nel disegnare e nel realizzare col metallo cose ammirevoli e l'ha trasmesso al figlio ed al nipote.

Sicuramente ha ricevuto un grande dono che non ha tenuto per sé solamente circondandosi di oggetti pregiati, ma ha creato, con la sua capacità, cose belle che hanno regalato emozioni a chi le ha ricevute.

Un ricordo particolare è legato al suo lavoro: una signora, moglie di un conte, le aveva commissionato della biancheria intima ed alcune vestaglie. Soffriva di cuore e le prove avvenivano nella sua ricca residenza. Ogni volta che la sua ricamatrice arrivava con gli

indumenti, la signora diceva di provare una profonda gioia e di emozionarsi nel vederli.

Non si trattava solamente di acquisire oggetti da considerarsi come status symbol o di gratificare la propria vanità: di fronte a quelle sete impalpabili, agli arabeschi preziosi dei ricami scaturiva una sensazione di stupore per la bellezza dell'oggetto e un sentimento di gratitudine per la dedizione di chi l'aveva realizzato.

Se Dostoevskij affermando che "la bellezza salverà il mondo" dice il vero, Adriana ha saputo regalare e regalarsi tanti momenti di bellezza nel quotidiano anche in situazioni in cui è più facile fare attenzione a ciò che si pone come immediato e necessario, mentre tutto il resto è relegato al superfluo.

Guardando la splendida tovaglietta posta sul tavolo di sala, ultimata con ore e ore di lavoro serale sottratte al riposo dopo l'impegno quotidiano, penso che per la sua ricercatezza sarebbe un'opera improponibile oggi alla ricamatrice, ma questa signora riservata e gentile continua ad offrire tuttora ai suoi cari e a chi le è vicino quello che possiede: la sua saggia e amorosa filosofia di vita.

Il testo che segue è tratto dalle tre interviste ad Adriana Zanon Isernia fatte fra la fine di novembre e la prima decade di dicembre 2008 da Eliana Sonia Riccò.

Gli incontri hanno inizio il 24 novembre, festa di S. Prospero e avvengono nell'appartamento di Adriana. Siamo in cucina: credenza e tavolo antichi, ritratto di Silvia sulla credenza, gatto Ciccio dono di Vincenzo e Francesco che si aggira curioso fra noi.

PARTE PRIMA

Via Bellaria, 16 Santa Croce

Vecchi genitori

Oggi è S. Prospero, protettore di Reggio. Io sono proprio reggiana: Sono nata in via Bellaria numero 16, credo: sì al numero 16. Via Bellaria esiste ancora, è vicino ai Giardini Pubblici, proprio nel cuore di Santa Croce, accipicchia, nella patria del *popol gioist* ed era l'11 marzo del '28. I miei primi ricordi sono un po' sfumati: certamente eravamo gente povera... povera, perché mio padre Tancredi Guido Zanon era un emigrato dal Veneto, da Teolo vicino a Padova, che è un paesino poverissimo. Là non c'era niente ed era venuto a lavorare qui. Faceva il fabbro, ha realizzato cose molto belle in ferro battuto, era un vero specialista ma non ha avuto molta fortuna. Dato che prendevano molta gente alle Reggiane, come tanti della zona di Santa Croce, è andato lavorare là. Le Officine erano un riferimento grosso per la città. E' stato richiesto dalle Reggiane perché avevano bisogno di personale specializzato: costruivano aeroplani, i Caproni, vagoni ferroviari, materiale bellico. Per questo è stato esonerato dal servizio militare.

Era un tipo non troppo alto, ben messo. Ha sempre parlato veneto, non ha mai imparato il reggiano, era una persona simpatica. Aveva la sua passione, disegnava quello che poi faceva in ferro battuto: tracciava sulle lamiere, poi con il martello batteva fino a realizzare la figura e per aiutarlo, perché aveva messo nel solaio la fucina, facevo fuoco io. Svolgeva dei lavoretti dopo l'orario dell'officina per cercare di arrotondare. Ha costruito delle bacheche in ferro battuto, tutte lavorate per la Galleria Parmeggiani che si vedono ancor oggi, poi ha creato un bel drago per la Casa del Fascio che aveva sede in via Roma e faceva anche i vasi per il cimitero. Chissà che fine avrà fatto pio quel drago!

Parmeggiani quando aveva bisogno veniva in via Bellaria e poi cominciava a chiamare "*Zanooooon*" forse perché non sapeva il numero della casa e non c'erano i campanelli e il citofono: c'era solo la campana con una cordicina. Finalmente saltava fuori papà.

Un uomo simpaticissimo Parmeggiani, bello, era il padrone della Galleria privata: aveva messo insieme tanta roba, antica e non, ma

molto bella: vestiti antichi, alcune opere importanti, c'è un Reni, altre di meno; veniva a chiamare mio padre che scendeva giù: era di una simpatia questo signore... avrà avuto già settant'anni, con i capelli bianchi bianchi, proprio identico all'immagine che c'è al cimitero: l'han fatto preciso, me lo ricordo benissimo come se fosse ieri.

Il papà suonava nella banda di Reggio. Mi piaceva quando faceva le prove in casa. Suonava la tromba e scriveva da solo dei pezzi di musica.

Io ero molto orgogliosa del mio papà: quando c'erano le feste in piazza andavamo sul palco: c'era anche suo fratello, che suonava i piatti. Mio padre era un "togo". Mi vengono più in mente adesso queste cose, di quando le faceva. Avevano anche la divisa: eran belli sul palco. Ho le foto.

La mamma invece era proprio reggiana: Si chiamava Maria Bigi Rossini ed era rimasta l'unica di quattro sorelle: le altre erano morte a causa della "rosipola". C'era stata un'epidemia e dell'intera famiglia erano sopravvissute solo lei e la madre Adele Ronzoni. Erano originari di Reggio, stavano a Santa Croce e quando papà è andato a lavorare alle Reggiane si sono conosciuti perché erano vicini di casa. Mentre papà era un tipo pacioso, sereno, la mamma invece era una donna di carattere: ci vogliono anche le persone più pratiche. Quando noi eravamo piccoli la mamma andava a fare i fatti dalla nostra padrona di casa, così non pagavamo l'affitto!

In seguito anche i fratelli di papà sono arrivati ed hanno sposato delle donne di Reggio: hanno fatto famiglia qui. C'era il lavoro, le Reggiane attiravano molti. Questo succedeva prima degli anni 20. Le Officine erano già importanti.

La mia famiglia ha avuto origine così. I miei vivevano poveramente, ma avevano il necessario...e onestamente.

Il primo ad arrivare è stato mio fratello Renzo che era del '15 all'inizio della prima guerra mondiale, poi nel '18, ormai alla fine, il secondo: Mario. Quando sono nata io il maggiore aveva tredici anni, il secondo dieci. Ricordo poco della vita con loro perché sono partiti per la guerra quando ero troppo piccola.

(Guardando alcune foto) Questo è Renzo, è nel circolo dei preti: che aria da "scapestrato"! Sempre con le scarpe slacciate! Era troppo grande per me, aveva altri interessi e non mi portava in giro con sé come faceva invece Mario.

E' partito per la Grecia all'inizio della guerra, poi è tornato in licenza matrimoniale per sposare la Carmen che l'aspettava: erano già morosi prima che lui partisse. Ma è tornato dalla guerra con la salute compromessa. Aspettavamo tutti che arrivasse questo treno, questa tradotta piena di malati: che tristezza! E' campato degli anni, sebbene

malato, e ha avuto due figli, la Sandra e Paolo. Mio nipote Paolo abita qui vicino, ma non lo vedo da anni. Finchè c'era Tonino veniva per le stampe; poi quando Toni si è ammalato non l'ho più visto.

Con i miei genitori o con Mario andavo a trovare Renzo in via Tavolata quasi tutti i giorni. Per raggiungerlo passavo davanti a un negozio di biciclette: non sapevo quanto sarebbe diventato importante per me quel negozio!

Purtroppo mio fratello maggiore è morto a soli cinquant'anni, tre mesi prima di mio padre.

L'altro fratello Mario era un tipo diverso, era molto, molto serio. Voleva che mia madre andasse a scuola a parlare alla maestra con il cappello; figurati *me medra* col cappello. Le diceva: "Se vieni mettiti il cappello" allora le vere signore lo portavano.

Mario era *snob*, e pensare che avevamo una miseria....*mo i ragas*. Ci teneva alla forma. Quando si è sposato anche a me ha messo un cappello in testa. Io non volevo. Sempre col pallino del cappello (*scuote la testa*).

Da ragazzino, poco prima della guerra, mi prendeva con sé quando andava a trovare le sue amiche, mi portava persino sulle spalle: ero un po' la sua "cocca". Tante volte, la domenica, mi rimorchiava sulla canna della bicicletta e andavamo al cinema. Mio padre aggiustava le molle degli usci del cinema, per questo riuscivamo ad andare dentro per niente. Mio fratello mi teneva per mano o mi metteva sulla groppa e via che si andava insieme.

Anche Mario ha fatto la guerra, è stato venti mesi senza dare notizie ed era stato considerato come disperso e invece era in Sudafrica; poi se l'è cavata anche facendo il varietà: si prestava a tutto. Ha aspettato la fine della guerra. Ma è arrivato a casa alcuni mesi dopo. Era finito in un campo di lavoro in Sudafrica. È stato via sette anni.

Per alcuni anni in famiglia siamo stati in cinque ed eravamo un po' sacrificati nell'appartamento di via Bellaria. Infatti la casa era stretta e alta: avevamo due camere e la cucina. Una delle due camere era al piano di sotto con la cucina. La cucina era grande con un camino che faceva solo fumo, l'avevamo chiuso con un'asse di legno. Non avevamo gas e usavamo il fornello a legna o a carbone con la ventola. La nostra vicina Panciroli aveva già il gas: aveva sposato uno del Gas, così tramite lei che aveva già la conduttura, l'abbiamo avuto pure noi.

Per fare arrivare i tubi avevano spaccato in via Bellaria che era lastricata con tutti quei bei ciottoli rotondi.

Giochi di bimba

Anche se la vita era tranquilla per noi e non importava se stavamo un po' stretti, c'erano delle grosse limitazioni in quella casa vecchia, vecchia, vecchia: avevamo il gabinetto in casa vicino al lavandino, non era troppo igienico. C'era una finestrina da cui guardavo fuori: vedevo il cortile della Panciroli, la mia maestra di cucito, vicino alla "Signora Mamma", una benestante senza figli che ci faceva del bene a noi bambini: vorrei trovare la sua foto.

Abitavo al terzo piano, riuscivo a vedere dall'alto persino la stalla che c'era in fondo alla strada. Si vedevano le carrozze, i cavalli, c'è stato anche Ribot. Di fronte a casa mia c'era un muro basso e di là c'era uno stallo dove davano a noleggio i landò. L'Argenta, mia cognata, aveva un landò anche lei e abitava nella stessa via. C'era odore di stalla, ma era meglio di questo inquinamento! Peccato che non ci siano foto di quella via, mi piacerebbe rivedere quelle immagini.

Ricordo quando la stalla è stata abbattuta; quando è venuto il Duce avevano creato uno spazio aperto, vicino agli Stalloni, solo che era tutto sterrato e quando pioveva c'era un lago, lo spazio doveva servire per costruire scuole nuove, ma hanno abbattuto la stalla senza fare nient'altro.

Forse è stata la guerra ad impedirlo.

All'angolo della via c'erano le Scuole della Concezione dove ho fatto le elementari. Potevo andare da sola perché erano vicine. C'era una sezione che si raggiungeva da via Bellaria. C'era un passaggio, una porta per cui si andava nella scuola. Si attraversava una costruzione in legno che non si usava solo come passaggio, ma proprio come aula, la chiamavamo "il padiglione".

In classe, eravamo in tante: eravamo trenta. Nella foto non c'è l'insegnante: sarà stata la Rabitti. La sua famiglia vendeva i fiori, erano fioristi col negozio in via Emilia. Era simpatica. Le andavo sempre comperare i "sughini". C'era una donnina davanti alla scuola con il cestino. C'erano le stringhe di liquirizia, i "sughini" che a lei piacevano e *la gh'aiva la boca seimper nigra*.

Eravamo tante in classe, ma eravamo affiatate. Io che ero povera un giorno all'anno andavo a casa di una compagna di classe che mi invitava a pranzo. Suo padre era un maresciallo dell'esercito, si chiamava Sanna, era forse sardo. C'era un giorno dedicato a questo invito. Io andavo da questa amica che ritrovavo a scuola. Non ci si frequentava altrimenti, come invece fanno adesso.

(Indicando le compagne di allora sulla foto) Questa è la Barbolini, questa è la Gesaldi, la conoscevo una volta; nella foto sembra una

mulatta, ha tutti i capelli ricci, anche sua sorella. Ci incontravamo, più grandi, a far la vasca in via Emilia. Non c'era alcuna particolarmente amica, ero amica di tutte. Questa sono io, la più piccola. Questa era molto bella, la più bella della classe. Era bionda e aveva una pelliccina nera, un paltoncino di pelliccia nera: faceva una figura! Me la ricordo ancora. Questa col fioccone è la Sanna, è carina, siamo vicine. Questa era rossa di capelli, stava in Francotetto. Anche questa. Se pure eravamo in trenta la Rabitti ci teneva senza problemi!

Quando poi abbiamo fatto la festa di fidanzamento a casa di Tonino ho voluto portare un vaso di fiori ai suoi genitori e sono andata a prenderli dalla Rabitti. Quando mi ha visto mi ha riconosciuto, si è meravigliata.... *Bè, m'ha fat al scunt* e le ha fatto tanto piacere di vedermi: mi ha dato un bellissimo vaso di fiori.

Andavo a scuola e, con gli altri bimbi, alcuni pomeriggi frequentavo la Parrocchia per la dottrina. La nostra era San Giacomo, però andavamo anche dai Cappuccini, ci divertivamo. Io avevo circa undici anni ma ci andavo anche prima. C'era questo famoso padre Angelico. Era un frate giovane, molto bello, con la barba. Una figura imponente. Per divertire noi ragazzi, che andavamo là a giocare, a saltare i "piletti" ed eravamo sempre in tanti. Ci faceva dei disegni: disegnava di tutto, paesaggi, figurine, per farci divertire ed anche per tenerci un po' lì uniti. Eravamo affascinati da questa persona, che aveva anche dei quadri suoi nella chiesa. Dovrebbero esserci ancora nella chiesa dei frati. È stata una figura importante nella mia vita di ragazzina, anche se l'ho frequentato poco.



Un disegno di Padre Angelico

Nei momenti liberi noi ragazzi giocavamo nella strada. Guarda qui che ginocchia. Ho l'aria tutta vergognosa. Non sono mai stata agitata, sono sempre stata tranquilla, mai liti con gli altri bimbi, siamo sempre stati bene tra noi. Ci si divertiva insieme senza avere dei giocattoli; non cercavo niente, non chiedevo niente.

Eravamo tranquilli, felici di poco. Stavo sempre con i miei cugini, con gli altri due o tre bambini dei vicini. C'erano poche bimbe però. Della mia infanzia ho un bellissimo ricordo, ho tutto così presente... Non ricordo così bene le cose di adesso!

I nostri giochi erano i soliti: saltare la corda, nascondino, girotondo, poi facevamo una cosa che non ho più

visto fare. Facevamo dei buchi, perché c'era ancora la strada con i sassi, vicino alle pareti delle case, poi andavamo dal calzolaio, da Ugo, suo figlio era Mietto (padre di una famosa direttrice didattica, personaggio politico DC), che ci dava dei vetri rotti e noi con delle cartine di stagnola colorate facevamo dei piccoli disegni, tipo mosaico, poi li mettevamo sotto terra, dicevamo che era il tesoro. Ma come mai altri bambini non hanno fatto questo gioco? Non ho mai sentito che altri bambini lo abbiano fatto... noi invece ci sognavamo.

Ci divertivamo davvero con poco. Era tanto bello nascondere quei tesori, perché il vetro stava sopra e sembrava quella protezione che adesso mettono sui mosaici antichi quando li scoprono e poi li riparano con il vetro, li mettono sotto vetro e tutto risalta di più. Era così luccicante! Stropicciavamo le stagnole colorate, quelle dei cioccolatini e mettevamo tutto vicino alle crepe del muro. Vicino ai muri cresceva anche un'erbina che era scura scura scura, "l'erbina brusca" e la mangiavamo! Ma era dietro ai muri vicino alla strada e magari ci sputavano! Figurati che "cricca" e *nueter la magneven!* perché era brusca! Pensare cosa facevamo... Facevamo quei giochi lì!

Quando penso a tutto il tempo che è passato....

Insomma, tutto il mio mondo dei giochi era la strada.

Anni dopo, invece, miei bambini potevano andare ai giardini perché la nonna li accompagnava, stavano nel verde; io da piccola no, perché i giardini erano troppo lontani per raggiungerli da sola.

Restavo in via Bellaria.

Anche via Roma era un altro mondo. Di fronte a noi in via Francotetto invece c'era sempre battaglia: non andavamo d'accordo, anche con i grandi, perché secondo loro noi eravamo "i nobili" confronto a loro, loro facevano una gran confusione.

Ricordo che quando c'era la guerra le donne di via Francotetto erano più misere di noi...e noi eravamo miseri! Allora andavano alla risaia e si radunavano tutte nella piazzetta lì e facevano una "fiera", una "fiera" e cantavano. Mio fratello aveva preso un sasso e glie lo aveva buttato, dopo è seguito un bombardamento che a noi ha rotto l'unico specchio che avevamo in casa.



Noi non potevamo vedere quelli di via Francotetto perché poi venivano a scaldarsi davanti alle porte e sporcavano. Anche la Ione non si attentava ad uscire quando c'erano loro. Noi ci tenevamo a mantenere pulito e ordinato davanti a casa, loro ci piantavano le sedie poi fumavano, bevevano, non era un "bel vedere"! Quindi c'era sempre battaglia. Noi non conoscevamo neppure i bambini di via Francotetto, stavamo nel nostro gruppo. I ragazzi più grandi a volte si picchiavano.

Nella zona alcuni, soprattutto adulti, avevano un'abitudine strana: parlavano usando le parole a rovescio, per non farsi capire dagli altri, ma solo dal proprio gruppo. Anche i bambini a volte giocavano a dire le parole al contrario, ma si trattava solo di qualche parola, per fare i misteriosi. I grandi facevano interi discorsi per mantenere i segreti e non si capiva niente.

Pensandoci bene, ho dedicato poco tempo ai giochi.

Appena ho finito le scuole avevo il mio posto, il mio posto di lavoratrice in bianco quindi ricamo, camiceria, lingerie. A undici anni ero già al lavoro. La mia maestra di ricamo era la Ione e abitava sotto di me. La chiamo maestra perché è quella che mi ha insegnato. Ho seguitato lì finché non mi sono sposata.

Certamente undici anni erano davvero pochini, ma io non sono mai mancata un giorno, perché il mio lavoro mi piaceva, lo facevo con passione, l'ho fatto sempre con passione.

Contribuivo anch'io, dato che in famiglia non si mettevano insieme grossi guadagni ma il lavoro c'era per tutti. C'erano delle privazioni, ma non erano così sentite. Anche il lavoro cominciato così presto non mi pesava, mi piaceva.

Non avevo neanche una bambola. Ricordo che ho comprato una bambolina di celluloido, poi lì dalla Ione l'avevamo tutta vestita bene.

I miei mi lasciavano le paghette e io, che intanto avevo imparato a "scattinare", correvo subito a spenderli nella pista che era dove adesso c'è l'Hotel Astoria, dove c'erano e i bagni c'era anche una pista ed io andavo lì a pattinare, che mi piaceva tanto.

Ero povera e gli "scattini" me li aveva fatti mio padre, avevano le rotelline. Erano proprio belli, solo che in tempo di guerra c'era un alluminio che non era troppo robusto e così si rompevano spesso.

Andavo alla pista con la Vally Tarabusi, “scattinavamo” insieme. C’era anche l’Anna Tapognani.

Con le altre mi sono persa di vista: alcune hanno cambiato casa, poi c’è stata la guerra. Mi è rimasta l’Anna Tapognani: dopo tanti anni mio marito e suo marito si sono ritrovati alla numismatica, hanno fatto amicizia. Ora suo marito non c’è più, ma l’Anna mi telefona sempre, vuole venirmi a trovare, ma aspetta che cali il freddo.

A dodici - tredici anni non frequentavo più la parrocchia, ma avevo le mie amichette. Di quel tempo ho un bel ricordo: la prima volta che sono andata a vedere un varietà con un mio cugino più grande, che aveva tre - quattro anni più di me: questo (*indica un bambino accanto a lei in una foto in cui avrà avuto circa quattro anni*) si chiama Remo.

Siamo andati a vedere Bustelli, che era un fantasista. Ci siamo divertiti da matti... (*sorride*).

Ero una ragazzina: è stato importante per me.

Quella è stata una delle ultime occasioni felici in quel periodo. Poi è scoppiata la guerra.

Se già durante il periodo del Fascismo mangiavamo solo patate fritte perché “non eravamo nel libro giusto”, figuriamoci dopo i miei fratelli erano in guerra, c’era solo mio padre, esonerato per la produzione bellica.

Prima Mario lavorava in un negozio di abbigliamento in via Emilia, perciò lui era sempre “ben messo”, l’altro fratello era impiegato alle Reggiane. Ci saltavamo fuori appena appena. Comprare un paio di calze sembrava di comprare chissà cosa. Era un investimento! Molto veniva regalato, specialmente dalla “Signora Mamma” che abitava in questo portone (*indica la foto in cui è con la nonna*) vicino a noi.

Si tirava avanti come si poteva. Cercavamo di “stare su” il più possibile. Anche con i vicini si andava d’accordo, sebbene fosse un periodo difficile: si poteva essere in lite anche tra fratelli per problemi politici. In zona quasi tutti non erano favorevoli al Fascismo. Anche a mio padre avevano dato da aggiustare delle armi...non i fascisti e lui le aveva nascoste sotto ai tetti, forse erano finite poi ai partigiani. Io ero una ragazzina, vedevo ma non conoscevo tutto quello che stava succedendo. Una volta sono venuti a cercarlo, se te le trovavano... c’era poco da stare allegri!

A causa della guerra siamo sfollati a San Prospero Strinati perché Santa Croce era una zona massacrata dalle bombe. Era troppo vicina alla ferrovia e alle Reggiane. Siamo rimasti lì due anni finché è finita la guerra. Io andavo continuamente, andavo e tornavo da Reggio con una bicicletta senza copertoni, quello che restava dei copertoni era legato con una corda e si usavano i tappi per chiudere il buchi nelle ruote.

Il primo a tornare dal fronte è stato mio fratello Renzo, perché si era ammalato. Nell'andare a trovarlo quasi tutti i giorni passavo proprio davanti a un negozio di biciclette. Lì c'era Tonino, che faceva il meccanico. L'ho conosciuto così. Ma non lo guardavo mai in faccia... Era lui che mi "zifolava" quando passavo... "zifolava, zifolava" ma io niente. Tutte le volte che passavo di lì fischiava, ma io facevo "la dura", facevo finta di niente, non lo guardavo direttamente in faccia, ma "di straforo", avevo 17 anni.

In seguito Tonino aveva trovato lavoro alle Reggiane, quindi anche per lui c'era stato l'esonero dal militare, però in quel frattempo io non l'avevo più visto!

Dopo la guerra, ballando con Toni

Finalmente la guerra finì. Era una baldoria continua, c'erano danze da tutte le parti.

Mi piaceva andare a ballare; ho cominciato appena terminata la guerra, quando sono tornata da S. Prospero Strinati, dove ero sfollata; c'erano gli americani e le orchestre erano dappertutto: alla sala Verdi Guadi suonava il Boogie-Woogie. C'erano delle esibizioni di negri che suonavano il sassofono e abbiamo sentito per la prima volta il jazz che non conoscevamo. Era fantastico. Mi sono divertita moltissimo (*è animata e sorride ricordando*).

D'estate si andava al Diana, oppure allo Zibordi, ma la mia preferita era la Sala Verdi: era un posto speciale. Per raggiungerla si saliva da una scala di fianco al Teatro Ariosto. Era una sala meravigliosa, grandissima: c'era perfino un palco. Ci buttavano il borotalco per ballare meglio e il giovedì, il sabato e la domenica danze!

Io ero accompagnata da mia madre, poi c'era la mia amica Anna, l'Argenta mia cognata. La mamma era entusiasta: *an ved l'ora ca vegna giovedì!* diceva perché le piaceva. "Diventava matta", anche se lei ora non ballava più, ma da giovane aveva ballato tanto e volentieri. Io stessa nella sua situazione avrei fatto come lei: ad una certa età meglio lasciar perdere. La mamma controllava, faceva la *gréma*.

Ho conosciuto lì Tonino perché ancora non lo avevo visto, l'avevo solo sentito fischiare. Ha detto "Sono Antonio" e io "Ah sì quello che fischiava" e con mia madre ha detto subito una frase come per dire "Lei sarà mia suocera" subito la prima sera. La mamma l'ha guardato sorpresa, ma è stato proprio così.

L'impressione di Tonino è stata buona, si presentava bene. Solo quando ha detto "Sono meridionale" sono rimasta stupita. Ma era qua da tempo, è venuto qui che aveva due mesi. Sua madre era una donna

più ristretta nel pensare, era di un'altra generazione. Lui come mentalità era un reggiano, aveva una mentalità aperta, se no non saremmo andati d'accordo. Anche i suoi fratelli erano come lui.

Inizialmente io, che avevo alcuni corteggiatori, bravi ragazzi, ballavo pure con altri, non solo con Tonino e lui "schiattava". Poi ho accettato di essere la sua ragazza e a quel punto si sono dimezzati i balli. Era un tipo geloso, sempre meridionale era. Un po' di gelosia ci sta bene, però.

Dopo un anno, un anno e mezzo abbiamo fatto il fidanzamento in casa e abbiamo aspettato un altro anno prima di sposarci.

Abbiamo fatto il ricevimento del fidanzamento nel suo appartamento: abitava nel viale della stazione, in viale IV Novembre.

C'erano i fratelli, il padre, la madre. Ci tenevano molto. Poi ci siamo sposati ed è venuto a vivere con noi. Siamo sempre andati d'accordo: "La tua famiglia è più della mia - diceva - c'è più calore, c'è più comprensione".

Aveva altri tre fratelli: Nello, Michele, la Nina, viveva con loro e con i genitori. Era il più vecchio ed è stato il primo a sposarsi. Pur avendo una bella famiglia numerosa c'era qualche motivo di disagio perché i suoi avevano delle preferenze. Suo fratello Michele aveva studiato un po'. Lavorava alle Reggiane pure lui. Solo Tonino non aveva voluto continuare. Gli altri si erano impegnati di più negli studi. Invece Tonino aveva cominciato a lavorare come meccanico da biciclette, benché avesse una bella mente, non ne aveva voglia. Poi è andato per un po' alle Reggiane e infine all'Azienda del Gas. All'inizio faceva una fatica da bracciante: spostava tanto carbone che serviva a produrre il gas che stava nel gasometro, quel grande silos verde che c'era vicino a via Makallè. Veramente i depositi erano due o tre, grossissimi. Poco distanti c'erano le case operaie dell'Azienda Gas, ma noi continuavamo ad abitare in via Bellaria.

Stava a pochi passi dal lavoro, che era pesante: all'inizio faceva una fatica enorme poi piano piano era salito di grado.

Da manovale è diventato tecnico degli impianti di distribuzione del gas che hanno cominciato a costruire prima in città, poi nei paesi vicini. Predisponeva le condutture, riparava i guasti: era un lavoro impegnativo.

Siamo rimasti fidanzati per più di due anni e quando mi sono sposata ne avevo diciannove. Però è stato bello, bello quel passaggio lì, molto bello. Eravamo contenti, felici...

Tonino aveva venticinque anni, ci sono sei anni di differenza fra noi. Tonino lavorava già e io pure, ma insieme non avevamo un grande stipendio, così siamo rimasti in casa con i miei. Ho goduto poco i miei fratelli, sono rimasta più vicina a mia madre e a mio padre, che sono

venuti con noi quando siamo arrivati nella casa nuova qui al Quartiere Giardino.

I miei genitori l'hanno accolto benissimo e anche lui andava così d'accordo con loro, tanto che diceva che la sua vera famiglia era più la mia della sua perché sua madre era troppo severa. Teneva solo alla figlia, era di quelle persone troppo "a senso unico", i figli maschi non esistevano. Aveva quattro figli. Tonino diceva che la sua famiglia era la mia.

Nuovi genitori

Stavamo stretti, ma eravamo sereni. Poi la famiglia è aumentata ancora quando è nato Vincenzo, il 1° dicembre del '48. Ho partorito in casa, la levatrice abitava in via Bellaria proprio "dietro l'angolo". Avevo tardato molto, avevo già perso le acque. Avevo già chiamato anche il dottore, un certo Toni, che mi ha detto che l'avrei avuto senza problemi. Ma all'ultimo momento la levatrice non c'era: era andata da un'altra lì dal Gas, in via Pansa. Allora Tonino con la bicicletta è andato a prenderla e lei è arrivata sulla canna della bicicletta ed era piuttosto robusta. Ma Vincenzo era già nato senza levatrice! Era già nato, l'avevamo coperto con una salvietta, ma c'era ancora il cordone ombelicale da tagliare... e *lò al piansiva, ste ragas*. Avevo acceso il camino di sotto, quello che faceva fumo, ma un po' di caldino c'era: proprio una cosa miserabile, tristissima... ma ero così felice... ero in casa con i miei... poi era venuta su la mia maestra, la Ione e un'amica di mia madre, perché mia madre si copriva gli occhi nel vedermi stare male. La Silvia è arrivata quattro anni dopo, sempre in casa in via Bellaria. C'era la stessa levatrice, eravamo nel '52 e stavolta è servita. Per la Silvia non ho tribolato per niente. La casa però era diventata davvero stretta.

Raffinati ricami

Quando mi sono sposata ho cominciato a lavorare in casa. Poi sono arrivati i figli: crescevano con me. E la mamma teneva i ragazzi quando io ero impegnata con il mio lavoro di biancheria: li portava ai giardini, quando era possibile. La Ione mi lasciava i clienti che non riusciva a soddisfare, poi c'erano i vicini di Santa Croce.

In seguito mi è capitata l'occasione di lavorare per l'antiquaria, la signora Nocco, la famiglia Nocco aveva già cominciato a fare antiquariato, erano bravi.

Ho continuato con loro e ho avuto molte, molte soddisfazioni: facevo dei lavori bellissimi, dei cuscini con stoffe stupende, perché la Nocco viaggiava, le prendeva sul posto e le portava a Reggio. C'erano anche stoffe antiche, recuperava le stoffe antiche. Ho cominciato a fare il restauro così, restauravo tende e confezionavo i cuscini.

Ero cresciuta in mezzo a cose belle e facevo un lavoro che mi piaceva. Vedo ancora quelle belle camicie di seta cucite a mano, con i pizzetti intramezzati, le sottovesti che si usavano allora, le combinazioni di mutandine e sottovesti...

Per la moglie di un direttore dell'ENEL ho fatto degli insiemi di vestaglie, camicie, sottovesti, biancheria intima tutte intonate, parure tutte in seta pura, tutte cucite a mano. Andavo a provargliele in casa perché soffriva di cuore e quando gliele provavo si emozionava e mi emozionavo anch'io. Diceva: "Che bello poter fare delle cose così raffinate e come sono fortunata a poterle indossare. Venga stasera anche con suo marito". Preparava pure i pasticcini! Io dovevo andare a provare le vestaglie, perché dovevano essere di misura perfetta. Il marito assisteva alle prove; era un conte, era molto gentile. Quella signora mi ha dato tanto lavoro e molte soddisfazioni perché si emozionava e apprezzava come impostavo il lavoro: aveva il gusto delle cose belle.

Ho fatto proprio il mestiere che volevo, sebbene il guadagno non sia stato pari all'impegno.

Anche la Nocco: era capace di dirmi che tutte le stoffe erano già pronte per il lavoro, invece era tutto da sistemare e perdevo un sacco di tempo. Una volta ero in casa sua, quella casa antica in via Guido da Castello. Che casa! C'è un terrazzo in cotto, pavimenti in marmo. Ho contato ventidue stanze. Un salotto con marmo: ero lì ed è venuta una cliente con un signore che mi ha detto subito: "Lei è quella che restaura. Ho capito subito che è lei". Io non l'avevo mai visto. Infatti avevo fatto le tende per il figlio e gli erano piaciute molto. Erano simpaticissimi. Conoscevo sempre della gente "chic".

C'era la mamma della Nocco che mi aveva in simpatia; era un po' svanita e mi chiamava dicendomi: "Isernia, venga qui che ho delle cose da darle: ho un anello, una spilla..." "Ma no!" rispondevo. E lei "Ma le prenda. Ce n'è troppa qui dentro di questa roba". Allora la prendevo per darle soddisfazione, poi le restituivo alla signora Nocco. La vecchia signora era una donna allegra, simpatica. E lo erano anche la signora Nocco e le figlie.

Una volta dovevano andare ad un ballo e dicevano di non avere niente da mettersi, ma avevano del tulle bellissimo, nero: gliel'ho imbastito addosso. E' andata via col vestito imbastito. Quando è tornata a casa si era guastato tutto, aveva retto per il ballo.

La famiglia Nocco era proprio simpatica, con tanta roba, ma tanta roba bella! Pizzi del '700, stoffe del Rinascimento che non si vedono più da nessuna parte.

Alla Galleria Parmeggiani avevano chiesto che restaurassi degli abiti, poi non abbiamo concordato, era troppo impegnativo, avevo i figli. Quelli sono lavori che ti richiedono ore e ore: devi fare solo quello. Anche Ambrosetti (ex direttore del Museo) mi aveva fatto la stessa richiesta, ma ho dovuto rifiutare sempre per lo stesso motivo.

PARTE SECONDA

Via Balletti, 15 - Quartiere Giardino

Al sole, nel verde

La nostra vita continuava tranquillamente, ma la situazione è cambiata quando è morta la padrona di casa: gli eredi, i nipoti, ci hanno dato lo sfratto. Abbiamo fatto domanda per una casa all'Istituto: quando finalmente ci hanno assegnato questo appartamento al Quartiere Giardino gli impiegati hanno affermato che non avevano mai visto nessuno così contento come noi. Siamo stati infinitamente grati all'Istituto per averlo concesso.

Naturalmente ho portato con me la mia famiglia d'origine, ridotta ai soli genitori: è sempre stato importante averli vicini. Prima erano stati loro ad accogliere mio marito e i figli, poi tutti insieme abbiamo traslocato qui. Ricordo che quando siamo arrivati c'era la fiera, la sagra di S. Pellegrino ed erano i primi di ottobre del '57. La prima impressione è stata positiva. Mi è piaciuto subito tutto quel bel verde, anche se ancora acerbo era bellissimo. Per noi abituati in città, con costruzioni vecchie, vedere tutti questi bei palazzoni nuovi impressionava tanto. Era tutto così arioso e luminoso dopo essere stati stretti in via Bellaria in una casa decrepita e trovarsi qui sembrava un paradiso! La Maria diceva solo: *“Am indispies sol ander in campagna!”*

Sembrava di essere fuori dal mondo a chi era stato sempre in città. Qui non c'era niente: intorno c'erano i campi e lo scheletro dell'ospedale. Meno male che qui ha incontrato la Margherita. Si conoscevano già, perché tutte e due andavano ai giardini, mia madre con Vincenzo e la Silvia, mentre la Margherita con la Sonia.

Per il resto apprezzava tutto. Poi si è adeguata bene: non solo ha trovato la signora Riccò, ma ha conosciuto anche la Scorticati e ci siamo affiatati con le altre famiglie, c'erano tante famiglie giovani.

Per i bimbi i giardini, le aiuole erano una “pacchia”: non si doveva più accompagnarli, erano sicuri e liberi, noi mamme li controllavamo dal terrazzo. Si erano fatti tanti amici. La scuola era lì a due passi e la raggiungevano da soli, senza problemi di strada. A me sembrava di essere in villeggiatura... e mi piace ancora, qui è bello in ogni stagione con tutte queste piante. Prima c'era un grande albero proprio

dove adesso c'è la Fisioterapia. Lo chiamavo "l'albero delle stagioni" perché se fossi stata bloccata nella mia stanza, dall'aspetto di quel pioppo avrei riconosciuto lo scorrere delle stagioni. Era stupendo quando la luna spuntava in mezzo ai suoi rami e in primavera c'era sempre un usignolo che cantava. Doveva avere lì il nido.

E' sempre stato bello qua, ricordi quando c'era Zavaroni con il suo orto? Aveva delle piante da frutto bellissime.

Gli alberi delle nostre stradine sono diventati grandi, ma le noci americane quest'anno non hanno fatto nemmeno un frutto! C'è tanto bel verde, è un bel quartiere. Per i miei figli è stata una meraviglia rispetto a Via Bellaria: ai miei tempi io potevo restare a giocare in strada, ma quando erano piccoli loro non più, c'era troppo pericolo. Qui invece era tutt'altra cosa!

Mi sembra di vedere ancora delle immagini del passato e sembra ieri. Silvia giocava con voi nel cortile. Quando arrivava Giovanni il gelataio, voi chiamavate e noi vi lanciavamo dalla finestra 10 lire per un cono!

Ricordo quando c'era il fruttivendolo che urlava "ortolanooo". Ci vorrebbe ora con tutti gli anziani che ci sono! E quella del pesce con la vocina stridula che vendeva anche le rane! Si stava bene, c'era calma, non c'erano tutte le brutte cose di ora. Lasciavamo uscire la sera voi bambini per andare al Rosario. C'erano le lucciole ed ora non ci sono più. Voi ragazzi giocavate a nascondino sotto il fieno e il custode si arrabbiava perché gli scompigliavate i mucchi che aveva già fatto. C'era un buon profumo di fieno. D'estate quello dei tigli arrivava dal viale fino a noi: si sente ancora. Solo le lucciole non ci sono più. Si correva nel campo di Braglia, che protestava perché si calpestavano l'erba o si rubavano qualche spiga di grano non ancora maturo per fare il "chewing - gum", che masticandolo non riusciva a fare neppure un palloncino.

Quando sono venuta al Quartiere ho mantenuto i miei clienti, facevo anche le camicie, poi avevo già conosciuto la Nocco e avevo tanto lavoro sull'antico. Si sono aggiunte poi altre richieste dai nuovi vicini. Le cose insomma andavano discretamente. Io continuavo con il mio lavoro, Tonino con il suo impegno all'Azienda del Gas aveva le sue soddisfazioni. Il papà faceva i suoi lavoretti, piccole riparazioni. Si accontentava di poco, del suo bicchiere di vino, di quattro chiacchiere in compagnia. A volte andava alla Rosta a mangiare la "busecca" con i suoi amici.

Ma soprattutto gli piaceva stare a parlare con i suoi nipoti. Specialmente per Vincenzo aveva una venerazione, c'era un rapporto bellissimo tra nonno e nipote. Mio padre gli insegnava le canzoni

venete da osteria sin da piccolo! Mi fanno sorridere quando mi vengono in mente. E' stata una bella infanzia per Vincenzo.

La mamma dava una mano in casa e con i ragazzi mentre io lavoravo. Nei momenti liberi andava sul prato a sedersi sotto il pino con tua madre e la Scorticati, se il tempo era buono. Altrimenti giocava a carte con la Margherita. La Maria le aveva insegnato a giocare a ramino perché tua madre non era capace. Si divertivano e discutevano: erano tremende (*sorride*).

Una volta mi sembra che Sonia abbia fatto una foto a mia madre, alla sua e alla Scorticati mentre compravano la verdura dalla Gina, erano vicino al carrettino.

Quando erano insieme le chiamavo "le tre Grazie"! C'era la Scorticati che avvistava la Gina dall'alto e correva giù prima delle altre per prendere la frutta e la verdura migliori! Tra loro c'erano sempre delle discussioni buffe. Ma erano proprio solo cose da ridere.

Con gli altri e soprattutto in famiglia siamo stati affiatati sempre, mai uno screzio. Eravamo sereni, non come succede adesso che tra parenti si ammazzano. Non abbiamo mai avuto una lite. Non c'era motivo, poi bisogna anche tollerarsi. Ci siamo sempre voluti bene. Ero contenta di vedere tutti: Tonino, gli anziani e i figli così sereni.

Silvia

Quando erano bambini Vincenzo e la Silvia giocavano volentieri fuori, nella "pratina" con gli altri: c'eri anche tu! Io giocavo nella strada, loro nei campi, nel verde era più bello!

La Silvia aveva come amiche la Naida e sua sorella Anna Maria, poi le sue compagne di scuola che avevano i nonni qua. Mia figlia era un folletto, non stava mai ferma: ha avuto qualche bambola tra i giochi preferiti c'erano le case di cartone che costruiva in terrazzo, le piaceva moltissimo. Avendo il fratello ha frequentato anche gli amici suoi: infatti veniva invitata alle feste di Vincenzo. Quando ha terminato le medie pensava di continuare in un tipo di scuola che non c'era qui a Reggio, poi ha lasciato perdere.

Ha cominciato a lavorare dal fratello di Tonino, Nello, che aveva un negozio di pezzi di ricambio, gomme. Le piaceva molto, poi in seguito la Silvia, che era di sinistra, si è scontrata con lui, che era un liberale tradizionalista. Hanno avuto una divergenza perché lei voleva andare al funerale del moroso della Papi, che era morto in un incidente di moto; lui non voleva darle il permesso, ma lei è andata lo stesso. Dopo alcune discussioni si è licenziata e non è stato bello, essendo un parente. In seguito è andata alla Coop di Sesso come cassiera, si

trovava bene. Partiva al mattino presto con la sua R5 blu: era apprezzata per la sua allegria.

Il nostro nuovo appartamento era più grande e nuovo del precedente, purtroppo però c'erano solo due camere da letto, così Vincenzo si era adattato a dormire in sala in un letto a scomparsa, la Silvia dormiva con noi e i miei genitori nell'altra stanza.

Mio padre si era ammalato di una forma di "arteriosclerosi precoce" e stava a letto o in poltrona. Un'infermiera lo accudiva, lo lavava. Non soffriva e si è spento senza accorgersene, dopo la colazione col caffè latte. Erano trascorsi appena tre mesi dalla morte di mio fratello Renzo.

Proprio quel mattino Vincenzo era andato a scuola per l'esame di diploma.

E' stato un grande dolore per tutti, ma soprattutto per Vincenzo.

Mia madre era rimasta vedova, però vivendo con noi non si è mai sentita sola e poi, dopo la morte di suo nonno, la Silvia è andata in camera con lei.

A diciotto anni è uscita di casa per stare per conto suo: aveva trovato un appartamento verso l'Orologio. Noi le siamo stati vicini sebbene fosse sembrata una cosa insolita per allora, però l'abbiamo aiutata dandole tanta roba che avevamo in più in casa.

Si manteneva con il suo lavoro e ha avuto il nostro consenso: è stato duro accettare la sua scelta, ma non è che sia scappata via. Erano le prime volte che si sentiva che una ragazza, appena compiuto i diciotto anni se ne andava a vivere da sola: all'estero era normale, qui no.

In quel periodo ha incontrato Maurizio, che era il capellone più bello di Reggio. Lo chiamavano "il Cristo".

Silvia ha vissuto per prima delle cose... Adesso non si fa più caso a niente! Adesso di tutto di più! Però troppo... Io ho passato anche quella lì! Era autonoma; andava a lavorare, pensava alla sua casa, era decisa nelle sue cose.

Aveva cominciato a guadagnare discretamente e aveva sistemato come desiderava la sua casetta. Stava in via Sidoli in un piccolo appartamento, aveva fatto cambio con un suo amico che avendo due o tre figli necessitava di più spazio. Si trovava bene con la padrona di casa, un tipo simpatico.

In quel periodo ha cominciato a sentirsi male, male ad una spalla e poi in altri punti.

Daolio, il nostro dottore, ha pensato ad una broncopolmonite... All'ospedale non capivano cosa fosse e l'hanno mandata a Modena, dove è stata operata subito e non c'è stato niente da fare. È stata un'odissea quella lì, da "crepare".

Le avevano trovato un timoma, una malattia piuttosto rara. Ce n'erano tre a Modena con la stessa malattia, speravano di curarla, ma in sedici mesi se n'è andata. L'avevano operata qui all'ospedale, ma aveva avuto un'emorragia, era stata molto male. E' morta il 5 marzo del '78.

Aveva voluto tornare qui per rivedere la sua casa, era venuta con la bombola dell'ossigeno.

Ricordo che Aurelio, che si era laureato da poco, le aveva fatto la ricetta per quella bombola.

Tutti i suoi amici sono stati accanto a lei, a noi. Ma stava troppo male; è stata costretta a tornare a Modena ed è morta là.

E' stata in giudizio fino all'ultimo, perché mi diceva: "Mamma, ho freddo ai piedi....dai, comincia a scaldarmi i piedi". Vincenzo le faceva dei massaggi, ma non c'era allora il modo di renderla incosciente. E' stata male fino in ultimo quando ha detto: "Adesso vado perché la Stefania mi viene incontro, la Stefania è qui che arriva: l'aspetto". Stefania era la sua amica morta prima di lei... Poi è spirata (*il racconto è rotto dal pianto*).

Ci avevano dato una stanza vicina, eravamo là con lei e c'era anche il suo ragazzo; la tenevamo stretta fino in ultimo....

Quando è morta la Stefania eravamo andati al suo funerale a Pesaro, ci ha portato lei in macchina, sembrava rifiorita: Stefania era a Modena con lei, malata come lei ed è morta prima. Siamo stati al suo funerale e siamo rimasti in contatto tanti anni con i suoi, poi non abbiamo saputo più niente. Vorrei sapere qualcosa di loro.

Sono passati trenta anni dalla morte della Silvia. Ora sarebbe una donna fatta.

Tra una cura e l'altra passava dei periodi in cui stava bene. Vincenzo l'ha portata a Parigi, sono andati ad Amsterdam: nel ritorno hanno dovuto fermare il treno. Ad Amsterdam andava tutti i giorni all'ospedale per fare le cure.

La Silvia voleva andare, andare....voleva vivere pienamente: aveva la forza di voler andare a viaggiare. Io adesso so come si sta con quello che ho. E' vero che sono più vecchia, ma è anche vero che ha sempre voluto conoscere le cose per viverle fino in fondo. Invece io sono stanca, non tollero più le cure: ho firmato per non continuare la chemio.

Prima con la Daniela aveva fatto tanti viaggi. Daniela cercava di aiutarla, dato che lavorava in ospedale, dandole qualche antidolorifico in più se ne aveva bisogno, ma non sempre le era possibile. Quando era possibile Tieste, il suo ragazzo che aveva delle bellissime foto della Silvia in casa sua, dei veri poster, le portava il calmante di nascosto ed io andavo in bagno con lei e le facevo questa iniezione in

due volte, come a un drogato. Serviva a calmare il dolore. Quando poi stava meglio cominciava a chiacchierare, a sentire la musica. La dottoressa lasciava fare di tutto nella sua camera. C'erano sempre i Nomadi. Augusto andava là quasi tutte le sere, c'era la Rosy, la sua ragazza. Alè, stappavano una bottiglia, bevevano, mangiavano...

Aveva conosciuto i Nomadi anni prima, con Vincenzo andando a sentire il loro gruppo. Erano diventati grandi amici. Augusto le aveva regalato anche dei suoi disegni: era un tipo simpatico, alla mano, non si dava arie anche se aveva raggiunto ormai un grande successo. Le hanno dedicato una canzone. La Silvia conosceva anche Guccini, che parla di lei in una sua canzone: infatti lui e i Nomadi avevano lavorato insieme.

Silvia e Augusto erano davvero molto amici: lei gli aveva regalato un orecchino d'oro che lui portava sempre. Era amica anche della Rosanna, compagna di Augusto, che porta avanti la fondazione a suo nome e ogni anno organizza il raduno per i Nomadi, poi collabora con Emergency e per "I ragazzi dell'ulivo".

La Silvia ha avuto una vita breve ma intensa, in pochi anni ha concentrato molto. Era generosa e ha dato tanto, ma ha avuto tanto affetto. Tutti le volevano bene, era un sole...

L'anno dopo la morte della Silvia è nato Francesco, è stato come se fosse rinata lei.

Quando è nato mio nipote è stato come se fosse ritornata la vita!

Guai per lui: per me è come un figlio! L'ho cresciuto io.

Negli anni successivi, anche se niente poteva essere più come prima, questo piccolino ci ha riportato le forze e le energie per tirare avanti. Mi sembrava di avere ancora Vincenzo e la Silvia ragazzi che correvano sui prati.

Finchè un giorno mia madre ha avuto un incidente. Era caduta dalla poltrona ma non voleva andare all'ospedale perché non c'era mai stata, però la dottoressa ha deciso di portargliela con la sua auto. Era quasi disidratata; era magrissima e da qualche tempo mangiava pochissimo, ma non si era mai fatta visitare, non aveva mai voluto iniezioni e ad Albinea, dove non voleva andare perché quello era l'ospedale dei vecchi, dopo alcuni giorni, una settimana al massimo, è morta. Era il gennaio dell'84 e aveva novantun anni. Non aveva ingoiato nemmeno una pastiglia: le aveva tenute tutte in bocca. Si è spenta come una candelina. Ha fatto una bella fine mia madre.

Ero andata a trovarla con Francesco, che aveva circa quattro anni: c'era un gelo quel gennaio! Si è spenta mentre io le parlavo, non mi ha risposto più. Era insieme a noi, come papà che è morto in casa, senza soffrire.

Adesso la vecchiaia è diversa, non ci sono più le famiglie attorno come una volta. I miei vecchi hanno avuto me, il genero e i nipoti. Ora i figli spesso sono lontani, hanno comunque la loro famiglia altrove. Non usa più stare in casa coi genitori. Magari poi non vanno nemmeno d'accordo fra loro.

Gli anni al Quartiere sono stati bellissimi, anche se adesso a volte nei sogni penso di essere in via Bellaria. E' questa la mia casa, la prima e l'ultima. Dopo di me chissà chi verrà, chi ci sarà... "mamma mia!". Forse Francesco, ma *l'è tant originel*.

Qui abbiamo fatto amicizia con tutti ma con nessuno in particolare. Tonino ha continuato a frequentare il gruppo dei suoi amici numismatici. Li vedevamo nei giorni di festa assieme agli amici di sempre.

Tonino

Ma torniamo agli anni belli, quando c'era miseria e spensieratezza: figurati che per noi era alto anche questo affitto! I ragazzi crescevano, non facevano però grosse richieste, si accontentavano.

Quando i nostri figli si sono resi autonomi lavorando ci siamo permessi dei viaggi: quattro crociere con l'Azienda Gas. I ragazzi erano già grandi e non venivano più con noi. Siamo stati in Sardegna e Jugoslavia, a Mosca e Parigi, in Grecia, in Tunisia. A Cartagine io invece avrei preferito vedere il deserto: immaginavo le dune, ma non mi ci hanno portata. Ho avuto proprio un bel periodo.

Piano piano Vincenzo ha contagiato anche suo padre con la sua passione. Dopo poco tempo che nostro figlio aveva acquistato il laboratorio in Piazza S. Paolo, Tonino è andato in pensione. Ha utilizzato la sua liquidazione per comprare qualche mobile e delle cornici: tutto è stato investito in questi acquisti. Adesso però è un brutto momento: se avessi la necessità di vendere per utilizzare i soldi, non riuscirei a realizzare forse nemmeno quello che abbiamo speso. Aveva comprato non per speculazione, è che proprio gli piacevano.

Riassumendo: c'era il papà che era bravissimo nel lavorare il ferro battuto, disegnava i pezzi che poi realizzava, suonava la tromba e scriveva brani musicali; io che ricamavo, restauravo antichi tessuti, pizzi, cose delicate e preziose. Poi è arrivato Vincenzo ottimo restauratore e conoscitore dell'antico, ed ora c'è Francesco. E pure Tonino è stato contagiato dalla passione per l'arte.

Un armadietto del '700 (ora in possesso di Sonia) un gioiello. L'avevamo in casa: la Silvia teneva lì dentro la sua collezione di

bottigliette di liquore formato mignon. E le stampe francesi... Sono quasi tutte francesi. Tonino è arrivato a conoscere in particolare Daumier (Honoré Daumier, incisore francese dell'800). Ha comprato una sua stampa tratta da un giornale al Circolo Filatelico. Le sue opere sono simpatiche: faceva della satira politica. Così Tonino ha cominciato a cercare le sue stampe dove capitava; faceva come con le ciliegine: una tira l'altra! Per conoscere meglio le sue opere ha imparato persino il francese! Daumier è stata una scoperta casuale, poi se ne è innamorato. Sono rimasti qui tanti libri per approfondire la conoscenza delle stampe. Tonino era partito dal francobollo per arrivare alla stampa. In seguito ha lasciato perdere i francobolli: ha venduto la sua raccolta per comprare il primo mobile antico. Poi abbiamo cominciato a comprare e vendere i mobili.

Andavamo in giro, ci invitavano anche i clienti di Vincenzo Andavamo a Firenze e a Milano, dove ci sono le più belle mostre: sono le più grandi, ma anche qui a Reggio ci sono delle esposizioni interessanti dappertutto, ma Firenze è il massimo!

Quindi Tonino ed io andavamo per mostre a Firenze, che bello! Ci stavamo due giorni. La mostra era grandissima e Firenze è tanto bella.

Quello è stato un tempo felice, poi pian piano si è sentito più debole e non desiderava andare in giro: aveva il Parkinson.

Ha cominciato a stare male dopo i sessanta anni. I primi anni non hanno presentato particolari problemi, è stato bene per tanto tempo. Andava in bottega da Vincenzo in bicicletta, però aveva già il Parkinson. Suo fratello Nello conosceva un americano che gli mandava dagli Stati Uniti un farmaco che da noi non c'era ancora: ora si vende normalmente, ma allora Tonino ha cominciato ad usarlo quando ancora qui non si conosceva. E' stato bene per tanti anni. Poi pian piano ha perso gli amici, ha perso la vita... tutto, perché quando c'è un malato in casa...

Ha sofferto solo negli ultimi tempi, perché era ancora autonomo, ma ha voluto fare un lavoretto ed è caduto dalla scala: o ha messo un piede male, o ha avuto un malore. Fatto sta che si è rotto le vertebre e in tre - quattro mesi è andato, proprio nella notte tra la fine del 2000 e il 1° gennaio 2001. Ma anche da malato ha passato bene la sua vita: aveva molti amici che venivano sempre qui. Poi con le stampe c'era sempre gente; per fortuna ha avuto sempre la testa a posto: aveva imparato tante cose, perfino a leggere il francese per la sua passione per gli incisori francesi e per Daumier. Ha messo insieme una raccolta di cornici d'epoca notevole. In seguito ha imparato a farne anche lui. Queste sono tutte autentiche dell'800 (*le indica*).

Sono stata contenta che Tonino abbia condiviso con nostro figlio questi interessi e che ne sia stata coinvolta anch'io. Però lui ci si è proprio calato in queste cose.

Vincenzo

Vincenzo era sempre stato un ragazzo creativo: quando, piccolino, andava ai giardini con mia madre non faceva altro che cercare dei rametti per costruire l'arco con le frecce. Quando è arrivato qui giocava volentieri con gli altri bimbi, ma amava anche disegnare e intagliare pupazzetti nel legno. Una volta con un pezzo di letto ha fatto una chitarra, così ben fatta... non so dove sia andata a finire, forse l'ha regalata. Era ricavata da una sponda del letto che era composta di due lamiere, quindi la parte interna faceva da cassa e il signor Ielli, un vicino, gli aveva detto quando l'aveva vista: "Vincenzo, sei troppo bravo". Penso che ci fosse l'influenza di mio padre in questo. Gli aveva trasmesso cose molto importanti per la sua vita e poi tra loro c'era davvero un rapporto incredibile. Morendo proprio il giorno del diploma del nipote, è stato come se gli avesse "passato il testimone".

Mio figlio aveva già uno spazio in cui faceva i suoi lavoretti: la nostra cantina.

Sulla porta aveva scritto "Club". Ci andavano gli amici Giuseppe, Tiziano, i figli della Montanari, Eros, Pino. Due sono anche morti, giovanissimi. Prioriello e un altro, non ricordo bene.... Quando Vincenzo ha terminato con l'Istituto d'Arte ha fatto un laboratorio nella casa vecchia dei Bergomi, che era abbandonata e ha cominciato a fare i primi lavori di scultura in legno e di restauro. C'erano tante stanze vuote e in una ha creato il suo posto di lavoro, come anche Pino de Canzio, che pure aveva frequentato l'Istituto d'arte. Il primo lavoro di Vincenzo è stata una scultura in legno che aveva richiesto un signore, si trattava di una Sacra famiglia scolpita in un pannello ovale. L'aveva fatta benissimo ed era il primo lavoro.

Aveva sistemato gli ambienti e ci andavano a suonare tutti gli amici, c'era Corrado Tiradini, c'era l'Anna Scorticati Scorticati e pure l'Anna mia nipote e tutti i soliti amici di Vince.

Aveva imparato da solo a restaurare: la teoria era quella dell'Istituto d'Arte, per la pratica ha fatto da sé. Avrei voluto che scegliesse l'insegnamento, ma ha preferito esser libero nell'organizzare il suo lavoro. Gli ha dato molte soddisfazioni: ha realizzato cose molto belle. Ha sempre avuto una grande passione: continuamente ricerca, studia, approfondisce: poi conosce i legni. Collezione serrature d'epoca ed è

sempre in giro per i mercatini. Vincenzo ha fatto restauri per il Museo e per la Galleria Parmeggiani: cornici, cassapanche, sedie. Anche nell'ingresso del Mauriziano ci sono pezzi restaurati da lui. Poi non solo: è capace di scolpire il legno se una parte è distrutta e va rifatta: ricostruisce le parti mancanti ad esempio nelle lesene.

La Silvia ha avuto la sua casa a diciotto anni, ma anche Vincenzo a venticinque anni è andato con la Cristina, a vivere con lei: era giovane anche lui. Lavorava già dall'età di diciotto anni e noi gli lasciavamo il suo stipendio. Quello che guadagnava riusciva a metterlo da parte, così le ha detto: "Prendiamo una casa per noi!" C'erano in costruzione delle palazzine all'acquedotto, così hanno preso un bell'appartamento lì. Pagavano il mutuo, subito avevano dato l'acconto. Trovandosi questo appartamento a disposizione sono andati. Se dovessi paragonare la mia prima giovinezza e quella dei miei figli direi che c'è proprio stato un salto! Io invece avevo fatto dei passettini.

Con lei è stato insieme cinque anni, poi si sono separati. Mantengo buoni rapporti con la Cristina. Ogni tanto mi chiede di fare per lei qualche lavoretto. Mi è dispiaciuto moltissimo di aver saputo che era morto suo padre solo quindici giorni dopo che c'era stato il funerale. Lo conoscevo bene, poi eravamo vicini, ma qui al quartiere non si sa più niente. Tutti stanno chiusi dentro alle proprie case.

Con la Paola Vincenzo ha vissuto tanti anni di più e il regalo più grande che ho avuto dalla loro unione è stato Francesco.

Praticamente è cresciuto con me, la sua mamma era impegnata con il lavoro: creava delle bigiotterie, collane e cose del genere con la Rosy, la compagna di Augusto e non si occupava molto del resto, ma non voglio neanche parlare della Paola. Credo che viva ancora nella casa che le ha lasciato Vincenzo. Traffica nelle cose d'epoca: lampadari, ma anche tessuti. L'anno scorso ha chiesto aiuto a Francesco perchè aveva un mercato all'estero e lui è andato con sua madre: non so se l'ha pagato. Ma io non ne parlo con Francesco perchè lui non ne parla a me. Penso che abbia vissuto male la rottura fra i suoi genitori, anche se ripeteva: "Non starei con mia madre neanche a morire!" proprio non andavano loro due. Hanno lo stesso carattere, si assomigliano. Quando hanno rotto era maggiorenne e poteva scegliere: ha scelto suo padre.

A scuola ha fatto tribolare. Ma quelli che perdono la madre o il padre, o se ci sono dei divorzi, hanno spesso dei problemi. C'è sempre qualche cosa, un senso di insicurezza, manca qualcosa, non sono come gli altri. Ci si sente un po' traditi. Ho passato dei momenti anche lì.... Vincenzo diceva che stava vivendo una situazione bruttissima e anche se era l'unica scelta possibile e volesse questa cosa era comunque talmente tragica e brutta... poi con un ragazzo di mezzo era lacerante.

Vincenzo ha passato dei momenti negativi, ma ora è sereno. Ha una ragazza più giovane di lui, insegnante di musica. Aveva un'altra compagna, l'Emanuela, che è un tipo un po' particolare, però è affezionata a Vincenzo, ma non andavano come carattere.

Questa nuova ragazza è musicista, suona il flauto. Ha fatto un concerto anche l'altra sera. Vincenzo va da lei nel fine settimana, infatti lei è di Bari e la raggiunge là quando torna dai suoi.

Lei ha suonato per Vincenzo alla festa del suo compleanno: è stato alla Rosta, erano circa in quaranta a festeggiarlo! Mi ha chiesto di andare, ma ho preferito di no. Dato che suona al flauto dei pezzi medioevali, si è presentata in costume. E' pure una bella ragazza! Vedo che Vincenzo è sereno con lei: cosa devo dire?

Di Vincenzo come figlio non posso dire niente: è premuroso; tutti i giorni telefona se non può venire. Dimostra meno i propri sentimenti. Franci, anche se si capisce che è attento ai miei problemi. Per la casa, qui, è un po' il perno, ma i riferimenti importanti sono tutti e due, figlio e nipote! Fanno parte di questa casa: sono cresciuti qui tutti e due.

Francesco ha la ragazza, ma non so se il contratto funziona ancora. Lei è carina. Lavora, fa delle supplenze ma continua a studiare: deve fare la tesi in psicologia. Insegna a Novellara dove abita. Anche la donna di Vincenzo è insegnante, ma non ha la sicurezza del lavoro, anche se ha trentotto anni. Comunque speriamo che per tutti e due sia buono il destino, che non abbiano delusioni perché anch'io starei male.

Volevo fare dei bei regalini a queste ragazze, delle scatole ricamate, ma con queste due dita che dolorano non riesco più a cucire, ho finito pure l'occorrente. Non so cosa regalare. Ci sono dei posti dove si comprano a buon prezzo cose speciali, delle piccole meraviglie che danno allegria. Ma non me la sono sentita di andare col tram.

Anche Francesco è bravo: il papà lo ha ben allevato! Sa suonare la chitarra, ma anche la cornetta. A volte padre e figlio fanno musica insieme. Ha cominciato a lavorare con Vincenzo, poi per un anno è stato a Parigi in un laboratorio di restauro con ragazzi di tutte le nazionalità. Siccome la sua ragazza studiava alla Sorbona, anche lui è andato: stavano in una soffitta a fare la vita dei "bohémien" romantico! Per un anno intero. Una bella esperienza. E' tornato quando è morto Tonino, poi è ripartito per frequentare ancora alcuni mesi.

Gli è piaciuto molto, anche per le persone che ha incontrato. Ha avuto un bello spirito! Parigi *l'è mia Rés!*

Quando si è presentato a questo padrone di bottega e gli ha chiesto cosa sapeva fare, gli ha portato delle cose fatte da suo padre, poi è

stato capace di riprodurle! Non glie lo ha confessato che non erano sue, ma era convinto di lavorare altrettanto bene. Volere è potere tante volte! A me è piaciuto quello “spicco” lì: che avventuriero Francesco! Però non si tira indietro per i lavori pesanti, anche se c’è da scaricare qualche mobile. Fa di tutto, se ne intende di elettricità. Faceva il BUS: non ha finito perché secondo lui c’era troppa teoria. Peccato. Ora Francesco abita qui vicino, in via Lustrini. Vincenzo nella sua casa in centro ha riempito la stanza dove c’era Francesco di libri: ne compra in continuazione. Studia la storia dell’arte ed approfondisce la conoscenza degli stili per rendere al meglio nel proprio lavoro.

Vincenzo come stile preferisce il ‘400-‘500 ma di quell’epoca non si trova molto....e che prezzi! Le cassetine che abbiamo sono di quell’epoca. Le ha trovate nelle mostre.

Adesso però è sempre più difficile trovare dei bei pezzi. Pensa che anche da NN. si possono trovare dei falsi. C’è stato un cliente di Vincenzo che ha comprato da NN. un tavolo, glie lo avevano venduto a caro prezzo come autentico, ma Vincenzo gli ha trovato il difetto. Non lo volevano ammettere, poi dopo lo hanno dovuto riconoscere. Il pezzo era stato manomesso. Anche se tutto rotto il pezzo deve essere integro, altrimenti non è autentico. Ora è più facile trovare le imitazioni con i legni vecchi che gli autentici.

Oggi

Ha fatto bene Toni a scegliere alcuni bei pezzi quando si poteva ed anche a comperare le sue stampe. Ora però ho il problema di tenerle spolverate: sono tante! Povera me! La mia casa... Se mi avessero detto che l’avrei tenuta così...!

Sui mobili scuri la polvere si vede di più, poi, dato che c’è Ciccio, bisogna tenere pulito. Il nostro bottegaio ha quelle scatoline per i gatti. Le vende a un euro e mezzo quando al Conad costano cinquanta centesimi! Allora l’altro giorno ho protestato e il bottegaio sosteneva che c’era della carne migliore nelle sue scatolette, ma io ho risposto che era la stessa roba della Coop, della Conad. C’era la signora M. che acida acida fa: “Volete tenere delle bestie in casa... pagatele!”. Delle “bestie”... Ma Ciccio non è una “bestia”, è Ciccio! C’è modo e modo...! Della bestia a Ciccio... Lui mi guarda e quando io piango lui sta sempre lì... Se mi metto da una parte così con la testa appoggiata sul tavolo corre a vedere poi col musino mi dà dei colpetti... Ciccio è parte della famiglia!

Questi bottegai se ne approfittano perché siamo tutte vecchie e andiamo da quelli più vicini e loro ci ricattano.

Noi anziani ci sentiamo un po' isolati qui al Quartiere negli ultimi tempi. Tra noi tutti ci sono sempre stati rapporti di buon vicinato. Non come adesso. Ora qui è rimasta solo la Bianchi, che sta male e pure suo marito ha grossi problemi: ogni tanto ci troviamo, però sta molto a letto e non voglio disturbarla. E' cambiato tutto, è una situazione brutta. Ci sono molte famiglie straniere, giovani, con altri interessi. Ora sono qui tra le cose che ho messo insieme con Toni durante una vita intera. Sono sempre stata orgogliosa delle *bulle* cose che ho. Ci abbiamo investito i nostri soldi, le nostre energie, e abbiamo ottenuto tante cose buone ma adesso non mi sento di curare più niente, perchè adesso sono malata.

Prima mi sentivo orgogliosa. Ora non sento più niente, non do importanza più a niente. Prima mi preoccupavo della casa, ora non più. Certo che vedermele intorno mi da calore, mi fanno ricordare tante belle cose, ma non do loro quell'importanza perché non mi sento più di averne cura. Non c'è l'energia anche se è importante essere circondate dalle cose che si amano che "ci parlano" del passato seppure pesante. In fin dei conti ho vissuto la mia vita abbastanza bene con l'affetto di tanti e quando vedo certe cose per televisione (mancanza d'amore, conflitti) mi dico: "come si fa a vivere così?".

Di amore ne ho dato e ne ho avuto, spero di essere stata capita. I miei non sono sdolcinati ma ci sono: forse è il loro modo di coccolare. Coccolare così per niente non piace neanche a me. Francesco è un po' selvatico, Vincenzo è molto più tenero. E' attaccato molto: fa piacere. Se non avessi lui...! Francesco è sensibile ma più chiuso come carattere. Ho più confidenza con Vincenzo, come se fosse una figlia. Anche di certe cose della malattia... con Vincenzo ne parlo, con Francesco no, non mi attenterei. Pure Vincenzo ha confidenza con me, si apre con me, senza smancerie.

Se dovessi scegliere per cosa essere ricordata, direi, penso, per la mia generosità: quello che spendo lo spendo per loro. A me in prima persona non dedico molto.

Poi per le cose che ho fatto: non lascio una fortuna, ma per fare quella tovaglietta lì ho impiegato anni di sera oltre al lavoro. Dedico a loro la mia pazienza. Ma perché non c'è una scuola per mantenere questo tipo di attività? Con il ricamo si creano cose bellissime! Credo che ci sia una scuola di ricamo a Reggio, ma fanno cose di epoca matildica, non del Rinascimento.

Proprio adesso mi sono ammalata anch'io come la mia Silvia, ma io sono vecchia, non importa.

La cosa più brutta è che si perde tutto, non c'è più interesse. Ti senti proprio... ti senti... Non c'è la parola giusta.

Dovrei andare dal dentista; andrò dopo Natale. Sono cambiata: prima ci tenevo tanto, ora non ho più voglia di niente. Ma con i ragazzi... e poi per se stessi bisogna giustamente tenersi su.



Nota conclusiva

Da *LA STAMPA* del 15 gennaio 2009: “Elogio del lavoro manuale” di Marco Belpoliti.

Faussone, operaio specializzato, monta gru in giro per il mondo. E' un personaggio di fantasia, protagonista del celebre lavoro di Primo Levi “La chiave a stella” ma è anche un personaggio realmente esistito almeno nel 1978, quando il libro uscì. Levi... aveva scritto una lode al lavoro ben fatto: “L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è un privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità in terra”. “Vuoi essere felice? Lavora con le mani”.

Un saggio del sociologo Sennet riabilita la figura dell'artigiano. Come motivazione adduce il fatto che “la ricompensa emotiva è la molla per raggiungere l'abilità in ogni professione”.

“Maestria “ è “il desiderio di svolgere bene il lavoro per sé stesso”.

Ho citato l'articolo di Belpoliti, pubblicato proprio in questi giorni e giunto casualmente alla mia attenzione, perché il senso che vi ho colto potrebbe benissimo valere anche per Adriana e per la sua famiglia. Non si può negare che la nostra ricamatrice sia un'abile artigiana, così come lo sono stati il padre, il marito ed ora lo sono il figlio ed il nipote. Così come ha intessuto di ricami stoffe preziose, altrettanto bene ha saputo operare nella propria vita con lievità ma con decisione, con fantasia e coraggio. Questo è il più grande patrimonio che possa lasciare ai suoi cari e a chi conoscerà le vicende della sua vita.

Ringrazio Adriana per la disponibilità, la fiducia e l'affetto,
Vincenzo per la rinnovata amicizia.
Ringrazio inoltre tutti coloro che
hanno collaborato al Progetto *Mnemon*.

Sonia

Stampato nel febbraio 2009
dal Centro Stampa del Comune di Reggio Emilia